

A parte uno, tutti i sacchi neri dell'immondizia ammucchiati sul bordo del marciapiede della Quarta Strada Est erano trapuntati di neve fresca e apparivano, a Talmadge, come vette alpine rischiarate dalla luna. O almeno come Talmadge, nato e cresciuto in pianura, immaginava potessero apparire le vette alpine, se inondate dal bagliore lunare e (aggiunse, dopo un'ulteriore riflessione) fatte di fogli di polietilene a bassa densità. Riconosceva che le sue facoltà mentali erano ancora sotto il poderoso effetto del mezzo grammo di Sour Diesel californiana che aveva fumato mezz'ora prima, ma comunque: montagne. Decisamente. Quando strofinò via la neve dal sacchetto più in alto e sciolse il nodo che ne stringeva la sommità si sentì come un dio che smantellava la Terra.

Di sicuro Micah avrebbe avuto da ridire su questa similitudine – gli sembrava quasi di sentirla: «Il problema, con voi uomini, è che non siete in grado nemmeno di aprire

una dannata busta della spazzatura senza voler essere una divinità che sottomette il pianeta» – e poi sarebbe passata a tormentarlo per il semplice fatto che lui faceva similitudini. «È possibile che non sai dire tre frasi di seguito senza ficcarci dentro la parola *come?*» Ed era vero: Talmadge era un analogista accanito, e non poteva fare a meno di vedere il mondo come una matrice di riferimenti interconnessi, in cui ogni cosa era collegata a ogni altra per mezzo degli impulsi associativi e polarizzanti del suo cervello. Ai tempi del college aveva letto che quel tratto era indice di genialità, o forse solo di intelligenza superiore alla media ma, pur sentendosi lusingato, era anche tristemente consapevole di averlo ereditato direttamente da suo zio Lenord: un segmento di DNA che non era particolarmente ansioso di rivendicare. Zio Lenord, il quale riparava tosaerba, decespugliatori e altri arnesi a motore nella sua rimessa di Wiggins, Mississippi, era una fonte inesauribile di similitudini campagnole – *più rovente di due furetti che fottono in una foresta in fiamme; più nervoso di un passero in una tagliola; più sbronzo di una bicicletta senza sterzo; brucia più del culo di una capra in un orto di peperoncini* – ma nessuno aveva mai avuto il sospetto che facesse pensieri geniali, o anche solo più intelligenti della media. A essere sinceri, nessuno aveva mai avuto il sospetto che lui pensasse in generale, con la possibile eccezione della fidanzata di uno dei confratelli di Talmadge alla Ole Miss.<sup>1</sup> La ragazza aveva intervistato Lenord per la tesina finale del corso avanzato di Storia e Cultura degli Stati del Sud riguardo agli effetti del disboscamento massivo sulle comunità rurali e, dato che quella tesina le era valsa quasi il massimo dei voti,

1. È il nomignolo con cui è comunemente nota l'Università del Mississippi. [n.d.t.]

si presumeva che Lenord fosse stato costretto a pensare almeno una volta in vita sua. Qualche settimana dopo, mentre Talmadge era a casa per le vacanze di Natale, lo zio gli aveva fatto rapporto sullo svolgimento dell'intervista: «Quella c'aveva delle tette da qua alla luna», gli aveva confidato. «Mi sarei buttato su quel culo come un papero su un lombrico».

Talmadge rovistò nel sacchetto con un guanto: ciambelle, pagnotte di mais, rosette, bagel, biscotti, cornetti alla crema, girelle, challah e muffin: gli scarti del reparto panetteria del Key Food, quasi tutti ancora commestibili ma nessuno vendibile, abbandonati sul ciglio della strada. Trasferì due pagnotte e due muffin al pistacchio nella borsa di iuta che aveva a tracolla e poi, ricordandosi che avrebbero avuto Matty a cena, aggiunse un'altra pagnotta e un altro muffin. E poi ancora una pagnotta e, dopo averci riflettuto ed essersi ricordato che Matty mangiava come un taglialegna, un'altra ancora.

I cornetti alla crema erano irrimediabilmente spiacciati, altrimenti tre o quattro li avrebbe presi. L'erba gli faceva venire un'insaziabile fame di dolci. Era indeciso se prendere i biscotti, ma erano avvolti in un bozzolo di tovagliolini di carta inzuppati di un liquido blu, a occhio e croce Vetril. La challah era dura come legno stagionato, e con occhio critico rilevò che avrebbero dovuto buttarla il giorno prima. Lo stesso valeva per i bagel, ma di quelli non gli importava perché i bagel del giorno prima non erano certo merce rara. E comunque, i migliori li aveva Unger's, sulla Avenue B, e il signor Unger – irascibile e paffuto, una reliquia in grembiule del Lower East Side dei tempi che furono – ne metteva fuori due o tre buste piene ogni sera. L'unico problema era proprio il signor Unger, che ogni tanto si scacciava fuori dal negozio per esigere il pagamento. Tal-

madge se la dava sempre a gambe alla svelta ma Micah provava piacere nello scontro. «È spazzatura», diceva. «È la *mia* spazzatura», replicava lui. E andavano avanti così fino a quando il signor Unger non cominciava a sbracciarsi e a gridare: «Scroccoli! Scroccoli!» L'intera questione era del tutto evitabile dal momento che c'era un intervallo di due ore tra la chiusura del negozio, alle sette, e l'arrivo dei camion della nettezza urbana, alle nove, durante il quale i bagel si potevano scroccare con tutta calma, ma Micah operava solo alle proprie rigide condizioni: le reliquie iraconde e paffute potevano andarsene al diavolo.

Dopo aver richiuso il sacchetto e averlo risistemato in cima alla pila, Talmadge mise mano agli altri. Dopo molteplici palpeggiamenti trovò ciò che cercava: il gradevole cicchettio umido che indicava la presenza di frutta o verdura. Con un po' di manovre riuscì a estrarre il sacchetto dal mucchio – era più pesante del solito, poteva trattarsi di meloni – e lo aprì sul marciapiede.

«Cinque dollari», sentì esclamare. Era uno dei raccattalattine vicino alla macchina dei vuoti a rendere, a cinque o sei metri da lui: un tizio nero e agitato, tutto curvo in un lungo soprabito grigio fumo. Non era più alto di un metro e settanta, anche se probabilmente avrebbe sfiorato il metro e ottanta se avesse avuto voglia o modo di raddrizzare la schiena e, pur dimostrando ottant'anni – in parte per la postura, ma anche per via degli occhi cisposi, coronati dalle stesse sopracciglia grigie, folte e arruffate che hanno i matti nei ritratti dell'Ottocento – con tutta probabilità era più vicino ai sessanta. Con una busta vuota appesa alla mano guardava in cagnesco la macchina con su scritto LATTINE come se si stesse preparando a farci a pugni.

«Cinque dollari di merda», disse alla macchina. Guardò alla sua sinistra, dove una cinese bassa e sfigurata con un

carretto pieno di lattine aspettava il suo turno mentre un altro raccattalattine che Talmadge chiamava Scatman – con addosso le sue solite cuffie antiquate e vari strati di cappotti che gli davano le dimensioni di un grizzly – imboccava una grossa scorta di bottiglie Evian nelle fauci della macchina con scritto PLASTICA; poi guardò a destra, dove c'era Talmadge che lo fissava con una busta aperta davanti ai piedi, colma di verdura sudicia; e infine in alto, dove un cartello diceva SALVA IL MONDO! GUADAGNA CON I RIFIUTI. Una volta Talmadge aveva proposto per scherzo a Micah di spostare il cartello davanti alla Chiesa di Gesù Salvatore che stava all'angolo con la Terza Strada. Micah non l'aveva trovato spiritoso, ma c'è da dire che l'umorismo non era il suo forte.

Scatman non si stava esibendo nel suo *scat*. Di solito accompagnava con una serenata i suoi depositi e prelievi, borbottando sillabe senza senso come in certi pezzi jazz, o qualcosa di simile: *skippity dip da do, bop-di-didol bam bam bam*. Da qui il nome. Talmadge non sapeva dire se le cuffie imbottite di Scatman, rivestite di ecopelle marrone e grandi come mezze noci di cocco, avessero a che fare con lo *scat*, o fossero anche solo collegate a qualcosa, ma dato che non lo aveva mai visto senza, caldo o freddo che facesse, supponeva che una funzione dovessero averla. Quanto alla cinese, Talmadge la conosceva, o comunque sapeva chi era. Era una raccattalattine part-time che faceva un giro fisso la sera presto, estraendo le lattine dai bidoni agli angoli delle strade con una pinza di plastica verde e violetta di quelle che si vendono nei negozi di giocattoli. I loro tragitti si incrociavano abbastanza spesso da far sì che ogni tanto lei e Talmadge si scambiassero una rapida occhiata di saluto o anche, più raramente, un cenno del capo. Lui la chiamava Pendola, perché aveva una gamba penosamente

più corta dell'altra e percorreva la strada dondolando. Ma il Gobbo, quello dei cinque dollari, era una novità.

«Mi dà solo questi?», stava chiedendo a Pendola. «Cinque dollari?» Lei fece una smorfia, ma non disse niente. Il nero tornò a guardare la macchina. «Ma porca troia», disse, mordendosi un attimo il labbro. «Tu, senti un po'», ora ce l'aveva con Scatman. «Cinque dollari, è giusto?»

«Se così dice», rispose Scatman senza alzare gli occhi, con una voce che Talmadge trovò leggermente spiazzante. Aveva parlato con il timbro profondo e melodioso di un annunciatore di altri tempi. No, nemmeno, era ancora più basso: la *parodia* di un annunciatore di altri tempi. Talmadge non l'aveva mai udito proferire parola, a parte i *bip* e *bam* e *ba-ding* di quando faceva *scat*, sputacchiando e farfugliando con la grazia soave di uno che ha l'indice ficcato dentro una presa elettrica. Basandosi su quello, si sarebbe aspettato una voce più stridente.

«Porca puttana *troia*», disse il Gobbo, e picchiò il lato del pugno sulla macchina, facendo sbatacchiare il pannello di vetroresina e sfarfallare la lampadina all'interno. Be', questo era più che leggermente spiazzante. Pendola sobbalzò, poi abbassò gli occhi sui barattoli nel carretto, come se ne avesse appena scoperto un nuovo dettaglio. Scatman continuava la sua opera di inserimento, lo sguardo fisso davanti a sé, il suo silenzio privo di *scat* a inasprire ancora di più il momento. Con gli ingranaggi del cervello impiasticciati dalla maria, Talmadge era troppo occupato a esaminare le loro reazioni per monitorare le proprie, e se ne accorse troppo tardi. Prima che potesse infilare la mano, e con essa la direzione dello sguardo, nella verdura, il Gobbo fece saettare il suo, di sguardo, in direzione di Talmadge e gridò: «Cazzo ti guardi?»

Il suo nome era Houston Crabtree, e se avesse saputo

che Talmadge lo aveva ribattezzato Gobbo forse avrebbe provato a tappargli la bocca con una lattina di Coca-Cola, rinunciando ai cinque centesimi di profitto. Era una possibilità, e non una certezza, solo perché anche una banale denuncia per aggressione era un biglietto espresso per tornarsene in galera su a Mid-Orange. E, molto probabilmente, per dodici settimane di corso di Educazione al Controllo dell'Aggressività: per come la vedeva Crabtree, la ciliegina su quella torta di merda, porca troia. Non che in passato si fosse fatto scoraggiare dalle conseguenze delle sue azioni. Al primo bambino che l'aveva chiamato gobbo, questo succedeva negli anni Cinquanta in Georgia, aveva riaggiustato la laringe con una mazza da baseball. Il bambino aveva solo sette anni ma da quel momento in poi aveva parlato come Bobby Blue Bland. Da piccolo Crabtree aveva sofferto di rachitismo, che gli aveva incurvato la spina dorsale piegandogliela come un amo da pesca, e più lui cresceva, più cresceva anche il dolore alla schiena, e più doveva essere sballato anche solo per trascinarsi giù dal letto la mattina. Certi giorni era come andare in giro con una freccia piantata fra le vertebre. Tipo oggi, per esempio. Oggi faceva *male*. Allungare il braccio nei bidoni agli incroci, chinarsi a rovistare nei cassonetti della differenziata, buttarsi il sacco sulla spalla come un Babbo Natale del discount: oggi gli sembrava di avere una *faretra intera* di frecce infilzate nella schiena. Oggi sembrava che l'avessero massacrato i pellerossa, porca troia. E tutto per cinque dollari. Cinque giusti giusti: l'importo preciso, al centesimo, che pagava per il test delle urine. Cinque dollari, e adesso questo cicciabomba con la voce da presentatore tv che gli rispondeva: «Se così dice», tante grazie, certo che la macchina aveva detto *così*, mica se l'era inventato, e la pinguina Cin-ciao-lin dietro di lui che aveva una *camionata* di

lattine, probabilmente quante gliene sarebbero bastate per pagarsi gli arretrati della condizionale e farsi avanzare i soldi per una bistecca, o un cheeseburger, o una cosa qualsiasi che non fosse la zuppa di tacchino senza tacchino che ti davano al centro di accoglienza Orizzonti Rinnovati. Cinque dollari, e adesso questo ragazzino bianco con gli occhi stonati che lo fissava come se avesse *veramente* delle frecce insanguinate a decorargli la schiena. «Ehi, tu», disse, girandosi e facendo qualche passo in direzione di Talmadge. «Ho detto, cazzo ti guardi?»

Se fosse colpa della paura o del tempo, questo Talmadge non lo sapeva, ma all'improvviso sentì più freddo, come se una folata di vento polare avesse appena svoltato a sinistra sulla Quarta Strada Est mentre scendeva tagliente lungo la Avenue A. Finora la neve era venuta giù a ondate – una raffica di neve zupposa seguita da quindici minuti di limpida aria gelida seguiti da un'altra esplosione bianca – ma adesso i fiocchi turbinavano come in una palla di vetro e non davano il minimo segno di volersi prendere una pausa. Erano trent'anni che New York non vedeva una simile nevicata prima del Ringraziamento, lo aveva letto poco prima mentre controllava Facebook in un internet caffè di St. Mark's Place. Proprio nel giorno in cui metà del paese si metteva in viaggio, i voli accumulavano quattro ore di ritardo al LaGuardia bla bla bla click. La temperatura doveva essere parecchi gradi sotto lo zero, stimò, con raffiche di vento così forti che aveva visto due persone camminare schermendosi il volto con dei quotidiani ripiegati. Comunque, niente di tutto ciò lo impensieriva – indossava un parka fichissimo recuperato dal cassonetto di un dormitorio del Richard Varick College, e Matty sarebbe arrivato in pullman. In più, Talmadge provava un enorme piacere quando la Terra rispondeva agli attacchi, fremendo e scal-



ciando come un cavallo che si scrolla le mosche dalla groppa. Aveva mormorato qualcosa del genere quando l'uragano Katrina aveva raso al suolo la casa dei suoi genitori sulla spiaggia di Gulfport, e solo l'intervento della matrigna, che gli si era fiondata davanti gridando *No*, aveva impedito a suo padre di commettere un omicidio di secondo grado, o almeno un'aggressione aggravata.

Adesso davanti a lui c'era Crabtree, e quelle sopracciglia selvagge convergevano in una *V* fremente di indignazione. Ma mentre squadrava Talmadge, con gli occhi che rimbalzavano dal sacchetto della spazzatura che aveva tra i piedi alle spillette con le scritte *FUCK HATE* e *HOLY GOOF* sulla tracolla, al piccolo bilanciario di titanio nero infilzato nel sopracciglio destro, al cappello di lana vagamente inca che aveva in testa, con tanto di nappe e copri orecchie, la rabbia che aveva negli occhi veniva pian piano scalzata da qualcosa che assomigliava alla confusione. Talmadge era alto, ma talmente magro e allampanato da apparire rarefatto – «due metri per trenta chili di splendore», lo prendeva in giro lo zio Lenord, anche se poi aveva modificato l'epiteto in «due metri per trenta chili di cazzate» dopo che Talmadge aveva lasciato il college per, parole di Lenord, «farsi disegnare stronzate in faccia dalla gente». Goffo e curvo, sembrava a disagio nel suo stesso corpo, come se fosse stato vittima di una sartoria biologica scadente che gli aveva assegnato una struttura di una taglia più grande della sua. O come se, a ventitré anni, dovesse ancora completare lo sviluppo, impressione rafforzata dalle chiazze di pelle pallida in mezzo alla lanugine bionda della barba e dallo sguardo dolce da bambino (o forse da bambina) dei suoi grandi occhi pacifisti. Perfino il tatuaggio sulla tempia sinistra – una stella viola che, gli aveva detto il tatuatore di Hattiesburg, simboleggiava un anelito celestiale, il deside-

rio di orizzonti nuovi (o forse *rinnovati*), di nuovi tragitti, nuovi modi di essere, un raggio di luce purissima in quell'oscurità inquinata – accentuava la delicatezza dei suoi lineamenti, evocando, per via del colore e del posizionamento, qualcosa a metà strada tra il mascara e un orecchino. Micah lo chiamava «viso d'angelo», che poteva starci, ma solo se si specificava di *quale* angelo – il mite arcangelo Jofiel, forse sì, ma non certo Michele con la spada in pugno. Nel complesso, però, Micah aveva ragione: con il suo volto da Gesù-dipinto-sul-velluto, la sua ossatura scarna ed esile e i suoi modi timorosi, Talmadge Bertrand aveva l'aspetto di una creatura troppo delicata per sopportare la ruvida esistenza di un mammifero, con un viso che non sarebbe apparso inadatto a sormontare un'arpa dorata. Era evidente che Crabtree si stava arrovellando a quella vista, la sua rabbia cieca si ripiegava su se stessa mentre il vecchio cercava disperatamente di decifrare il contesto in cui collocare un uomo-bambino dal viso d'angelo che rovistava nell'immondizia del Key Food. «Che cazzo stai *facendo?*», chiese alla fine.

«Mi procuro la cena», disse Talmadge, sospettando che non fosse proprio la risposta ideale, data la situazione, ma era la risposta sincera e davvero l'unica che potesse spiegare.

Rapido e incredulo, Crabtree disse: «Mangi dalla spazzatura?»

«Eh», disse Talmadge. «Guarda quanta roba buttano via. È da criminali, ti dico, è dappertutto. Guarda qui, guarda», tirò fuori dal sacchetto un mazzo di carote, con le foglie verdi e felciformi ancora attaccate, e ne piegò una un po' moscia a dimostrazione, «non hanno niente che non va, sono solo un po' molli. Una volta cotte non fa differenza. E guarda», pescò un grosso pomodoro, segnato da una chiazza di muffa scura, «vedi, questa basta tagliarla via».

«Ragazzino, che hai che non va?», disse Crabtree, con la rabbia che tornava a schiumare. Cinque dollari, pensava, e adesso si era andato a impelagare con un topo di fogna parlante. Non finiva più.

«Che hanno *gli altri* che non va?», replicò Talmadge. «Nel mondo c'è gente che ha fame. Gente che muore di fame. E guarda qua. Questi la roba da mangiare la *seppelisco*». A quel punto, come ogni volta, la voce di Micah subentrò, non solo nel contenuto ma anche nell'inflessione e nell'intonazione, alla parlata di Talmadge, nella quale si insinuava perfino il suo accento strascicato da campagna-sbronzata, come se fosse il suo spirito a parlare per bocca di lui, o come se Talmadge avesse fatto partire un suo messaggio preregistrato: «È un sistema in bancarotta, amico. Lo spreco non è un problema, fino a quando non intacca i profitti. L'hanno incorporato nel sistema. Tutto viene semplicemente fatto marcire e poi buttato. Informati, ti dico. In questo paese il cinquanta per cento del cibo commestibile non viene mai *mangiato*. La metà, non sto scherzando. Non finisce nella bocca di nessuno. E tutti che se ne fregano. Perché siamo stati *addestrati* a fregarciene. Siamo stati educati a buttare via. E non solo la roba da mangiare, anche...»

«Ma che cazzo, uomoratto», lo interruppe Crabtree. «Per la miseria, fatti dire una cosa. Tu non ci hai capito una mazza».